

MERCATO

L'INDUSTRIA IMMOBILE

La Cina non è vicina solo in cinquanta tentano l'avventura

di Cristiano Meoni

FIRENZE. In Cina ci sono più aziende di Brescia che dell'intera Toscana. E anche Bologna ci surclassa. Passando alle regioni, poi, le distanze diventano siderali: Lombardia, Veneto, Emilia, Piemonte, Lazio, persino le Marche hanno piazzato molte più bandierine in Estremo Oriente di quante ne abbiano messe gli imprenditori toscani. «Pigri, timorosi di essere copiati, troppo piccoli per fare un investimento in Cina: ecco come sembrano gli imprenditori della vostra regione. Ovviamente con eccezioni».

E' il commento di Romeo Orlandi, direttore dell'Osservatorio Asia che ha appena sfornato un'indagine sulla presenza delle aziende italiane in Cina, presentata due settimane fa a Pechino e a Shanghai.

Eccole, le eccezioni. L'Osservatorio Asia - accorpando i database dell'Istituto per il commercio estero e dell'Ambasciata italiana a Pechino, dati frutto di una faticosa ricerca sul campo - ha censito 46 società toscane presenti in Cina, il 6,5% del totale delle aziende italiane che sono 1202. Ma limitandosi alle aziende produttrici, i toscani scendono a 20. Venti su 429 investimenti produttivi italiani, una miseria del 4,9% del totale. I settori di intervento sono quelli nei quali l'industria toscana è tradizionalmente più presente: tessile, veicoli, vetro, meccanica.

«Si tratta, con eccezione di Piaggio e di Lineapiù, di investimenti di dimensioni molto ridotte, sotto i 3 milioni di euro» spiega Orlandi, che conosce a menadito il mercato cinese essendo stato per anni direttore dell'ufficio Ice di Shanghai. Quasi tutte le imprese che hanno investito in Estremo Oriente vengono dall'area Firenze-Prato (14), poi ci sono tre aziende di Arezzo, tre di Pisa e due di Lucca.

Se la Cina è un oceano, la presenza toscana rappresenta la goccia di un bicchiere (quello italiano). Perché anche il radicamento dell'impresa nazionale in Cina, a dispetto dell'ottimismo profuso da Montezemolo, lascia molto a desiderare: l'Italia è 19ª per investimenti diretti in Cina con

280 milioni di dollari (dati 2004) dietro a Paesi poveri come le West Samoa, nona a 1 miliardo 130 milioni di dollari. Senza considerare Germania, Olanda e Francia, rispettivamente decima, undicesima e tredicesima.

Orlandi ammette di essere «deluso» dall'intraprendenza toscana e punta dritto al cuore del problema: «Le imprese toscane sono piccole e in Cina piccolo non è bello. La Cina è un Paese lontano e difficile dove la concorrenza interna è agguerritissima e la soglia d'investimento è molto alta rispetto alle possibilità dei piccoli imprenditori». Ma quel che più ha colpito i ricercatori dell'Osservatorio Asia nell'indagine è stata l'estrema ritrosia delle imprese ad



Colaninno

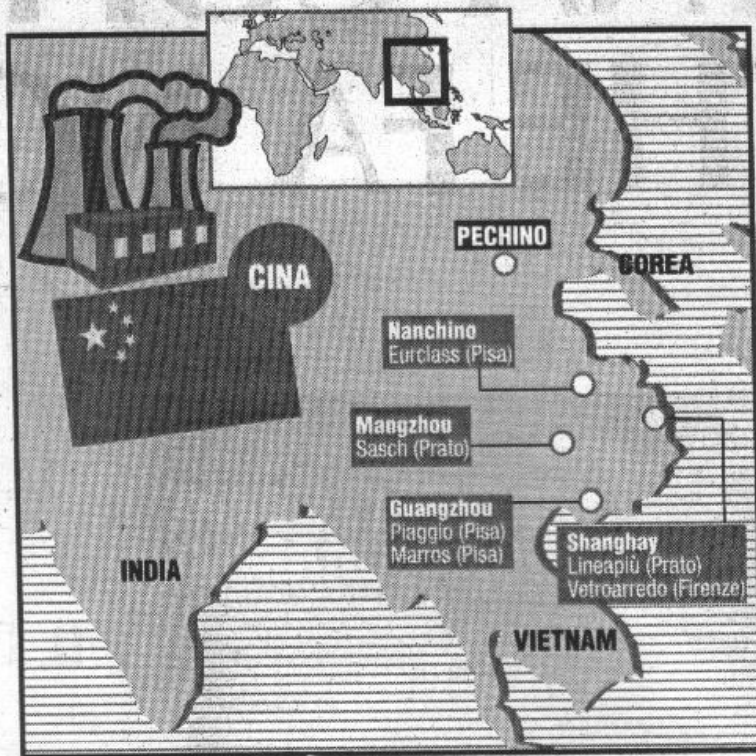


Montezemolo

Quasi tutte le imprese vengono dall'area Firenze-Prato

ammettere i propri investimenti sul territorio cinese. Quasi un tabù di cui ci si vergogna. «La notizia nasce e muore all'interno dell'azienda - riprende Orlandi - I toscani estremizzano i timori che frenano la generalità dell'im-

Sono 46 le società toscane, e appena venti le aziende produttrici su 429 a livello nazionale (e l'Italia è soltanto al 19° posto). Due i big: Piaggio e Lineapiù



La delocalizzazione si fa piuttosto con l'outsourcing

prenditoria italiana. Temono il Paese Cina, che vedono come remoto e difficile. Hanno paura di essere copiati. Sono terrorizzati dalla possibilità che in Italia si venga a sapere che loro sono presenti in Cina. E poi tante volte non han-

no risorse a sufficienza per fare investimenti produttivi».

La via toscana alla delocalizzazione è pertanto l'outsourcing: si stringono accordi commerciali e di fornitura con le imprese manifatturiere cinesi e ci si preoccupa solo della parte commerciale. «E' una strada che presenta minori rischi ma anche minori prospettive, perché prima o poi i cinesi si metteranno a vendere in proprio. No, la strada è un'altra, quote o non quote il futuro è in Cina».

L'ESPERIENZA DEL PRODUTTORE BRUNI

«Pochi? Per forza, tante parole ma nessuno ci aiuta»

PRATO. «Siamo pochi in Cina? Per forza, non siamo adeguatamente supportati dalle istituzioni. Vi racconto la mia esperienza». Giampaolo Bruni, imprenditore tessile, è titolare della Manifattura Lane Ilaria, che produce filati per maglieria. Ha letto i dati sconcertanti sulla presenza italiana e toscana in Cina e ne ha tratto una sua personale conclusione: «Il problema è il supporto tecnico, organizzativo e finanziario che le nostre imprese ricevono all'estero, deludente di per sé e ancor più se messo a confronto con i servizi degli altri Paesi europei» dice Bruni. Una riflessione che nasce, spiega, «da un'esperienza negativa vissuta questa estate dalla mia impresa a Shanghai, dove le cinque persone del consolato italiano addette all'ufficio commerciale sono state da un giorno all'altro destinate

a incarichi diversi».

Bruni ha chiesto all'Unione Industriale di Prato, di cui è socio, di dargli un quadro della situazione in Cina, confrontandola con quella di un paese tradizionalmente efficiente anche in questo ambito come la Germania. «Ebbene - riprende l'imprenditore - la Germania ha in Cina, fra l'ambasciata di Pechino e il consolato di Shanghai e un centro appositamente dedicato all'industria e all'intercambio, 35 persone addette al settore commerciale su 115 membri dello staff. Ha poi 12 istituti bancari che contano complessivamente 22 uffici tra filiali e rappresentanze». Una situazione che brilla rispetto a quella italiana. «Quanto all'Italia - dice amaro Bruni - quantificare le risorse dedicate complessive si è rivelata un'impresa impossibile e la ragio-

ne si chiama "frammentazione". Oltre alle sedi diplomatiche e all'Ice, infatti, cominciano a spuntare in Cina gli uffici delle Regioni e delle Camere di Commercio».

Una fioritura che Bruni considera «meritoria» ma che si sta rivelando «poco efficace» perché «è fuori da una visione sistemica del problema». Mentre i tedeschi «in Cina stanno lavorando fianco a fianco sostenuti da una corazzata compatta e organizzata», «noi italiani siamo dispersi in un nugolo di uffici diversi». Bastino poche cifre per esprimere la sfiducia degli imprenditori chiamati a investire in Cina. Nell'indagine effettuata dall'Osservatorio Asia il 25,93% degli intervistati dichiarò di non aver ricevuto alcun supporto dalle istituzioni mentre il 44% non l'ha neppure richiesto.